



GIOVANI IMPRENDITORI
Unindustria Reggio Emilia

EUROPA
UN SOGNO GRANDE COME UN CONTINENTE

Intervento del Presidente Enrico Giuliani

Reggio Emilia, 10 Aprile 2019

Autorità, Presidente Storchi, Signori relatori, Colleghe e Colleghi, Amiche e Amici,

a nome mio e del Gruppo Giovani Imprenditori di Unindustria Reggio Emilia porgo a ciascuno di voi il più caloroso benvenuto al nostro più importante appuntamento associativo.

L'incontro di oggi, in particolare, esprime un ulteriore valore per la nostra vita associativa.

Oggi, infatti, si conclude il mio mandato di presidenza.

A questo proposito ho il piacere di annunciarvi il risultato delle elezioni per il rinnovo della presidenza del nostro Gruppo.

Pochi minuti fa Marco Righi è stato eletto Presidente.

Il futuro appartiene a lui e ai Colleghi che chiamerà al suo fianco che, ne sono certo, daranno ancor più forza e autorevolezza al nostro Movimento.

Quattro anni fa avevo avviato la mia presidenza animato dalla consapevolezza che il mondo intorno a noi stava radicalmente cambiando.

Nel capitalismo globale che caratterizza questo secolo, infatti, si affermano nuovi poteri e nuove culture, trainate dallo sviluppo che ha investito numerosi paesi emergenti.

Con questi poteri e queste culture gli assetti esistenti – quelli ereditati da una storia di matrice occidentale – si stanno da tempo confrontando.

È in corso un processo di reciproca contaminazione tra passato e presente, non certo facile, ma che apre spazi alla ricerca del nuovo e del possibile.

Pur nella consapevolezza del nostro ruolo locale ci siamo sforzati di interpretare questa complessa fase storica.

In altri termini, abbiamo cercato una nostra via per sfruttare intenzionalmente e in modo condiviso le possibilità di *wordmaking*.

Una parola difficile – *wordmaking* – che tradotta significa: concorrere alla costruzione attiva del mondo, quello proprio, come quello altrui.

Lungo questo cammino – né scontato, né banale – abbiamo compreso che la capacità di avviare la transizione verso nuovi modi di vivere, di lavorare e di produrre valore dipende dagli investimenti che si fanno oggi accettando rischi crescenti.

Minacce che sono tutte davanti ai nostri occhi.

La crisi, che ha morso e ancora morde la società in questi anni, ha funzionato come un solvente capace di allentare e in qualche caso distruggere i legami sociali:

nelle filiere produttive, tra fornitori e committenti; nei rapporti tra chi investe e chi finanzia; nel sistema delle relazioni sociali, nel funzionamento delle istituzioni e, naturalmente, nella società.

Un processo disgregativo che ha rischiato e rischia di far evaporare la consapevolezza di quanto siano rilevanti, per il rischioso e complesso *worldmaking* che ci aspetta, le responsabilità collettive da assumere.

*Mi riferisco a quel **Fare Insieme** che rappresenta la cifra distintiva della presidenza di Fabio Storchi avviatasi lo scorso anno.*

La condivisione attiva di un progetto o per lo meno di una prospettiva condivisa, rappresenta, infatti, una delle condizioni essenziali per la costruzione di un futuro comune.

È quanto ci siamo sforzati di fare in questi anni.

Mi riferisco, innanzitutto, al progetto **UPIdea!** che ha preso forma qui a Reggio Emilia per poi estendersi all'intero tessuto regionale dei Giovani Imprenditori di Confindustria.

Un'iniziativa condivisa dunque, nata in un territorio nel quale si è percepita prima che altrove la fine di quel ciclo di sviluppo che dal 1970 al 2000 ha trainato il capitalismo distrettuale italiano.

È qui, infatti, che da tempo si cercano prospettive nuove, capaci di riavviare un altro e diverso modello di crescita e di progresso sociale.

Una grande trasformazione che parte dalle premesse ereditate dal passato, ma guarda al modo con cui queste possono essere usate per gestire la transizione verso il nuovo paradigma produttivo e organizzativo, del ventunesimo secolo.

Un impegno che nonostante il rallentamento dell'economia nazionale ed europea ha già iniziato a dare i suoi frutti, come dimostrano gli straordinari risultati economici conseguiti nel 2018.

Colgo questa occasione per ringraziare i numerosi colleghi che hanno condiviso con me questi anni di impegno nei quali siamo usciti dai tradizionali ambiti d'attività per affrontare un vero e proprio prato verde.

UpIdea! ha rappresentato una discontinuità rispetto al nostro esser movimento di persone e non associazione d'impresе.

Siamo usciti dal mondo delle idee per affrontare, come Gruppo, quello degli *startup*.

In altri termini, abbiamo scelto di sostenere attività imprenditoriali caratterizzate da contenuti innovativi e, proprio per questo, utili per contribuire a rinnovare il sistema produttivo reggiano.

In questi anni sono stati trecento gli *startupper* che hanno risposto ai nostri bandi e alcune decine quelli che hanno concorso all'ammissione presso l'acceleratore d'impresa reggiano.

Alcuni numeri del progetto Upidea:

4 edizioni

300 startup candidate

50 selezionate

37 accelerate

13 incubate

4 accelerate Luiss Enlabs e investite da LVenture Group

5 acquisizioni di corporate

6 investimenti di imprenditori associati

+ 200 matching con imprese e investitori

Investimenti complessivi fra i 2 e 3 milioni di €

Mi sembrano numeri esemplari.

Da qui la necessità strategica di sostenere la nascita di aziende innovative.

La nascita di aziende innovative è significativa sotto due profili.

Dal punto di vista quantitativo possono riempire i "vuoti" lasciati dalle imprese che hanno chiuso per la crisi o per l'uscita di scena degli imprenditori anziani.

Dal punto di vista qualitativo, gli *startup* possono mettere alla prova nuove idee di *business* pensate sia per le nuove opportunità che si vanno profilando, sia per contribuire al “ricambio” all’interno delle diverse filiere produttive.

Due funzioni importanti per un sistema, come quello reggiano, che negli ultimi decenni ha conosciuto una forte crescita delle attività e dei redditi e che in questi anni si misura con la pressione competitiva esercitata dalla globalizzazione e dalla rivoluzione digitale.

Le regole del gioco sono cambiate, e così le carte che gli imprenditori reggiani hanno in mano possono non bastare anche in presenza di successi pluridecennali.

Dal punto di vista concettuale *Industry 4.0* ridefinisce e rilancia gli obiettivi di efficienza perseguiti dal Lean.

Una fabbrica intelligente è una fabbrica iperflessibile, capace di adattarsi ai desideri del consumatore-utente perché dispone al suo interno di collaboratori e sistemi che permettono di gestire la complessità.

L’essenza della rivoluzione digitale non è costituita dalla magnitudo raggiunta dallo sviluppo delle diverse tecnologie.

Il suo dato rivoluzionario, infatti, è che tutte queste tecnologie, insieme a un numero enorme di possibili applicazioni, sono già o saranno alla portata di un

numero sempre maggiore di imprese e operatori.

Tuttavia, per accedere a questa disponibilità di tecnologie è indispensabile un'autentica rivoluzione culturale.

È la consapevolezza di tutto ciò che ci ha spinti a frequentare il mondo degli *startupper*.

Servono nuovi protagonisti imprenditoriali capaci di fornire, con i loro apporti “fuori dagli schemi”, una marcia in più alle filiere esistenti.

In tale prospettiva abbiamo cercato di contribuire a promuovere la metamorfosi competitiva delle imprese e del sistema produttivo nel suo complesso.

Nel predisporci a questa missione abbiamo colto con chiarezza la difficoltà incontrata dagli attori locali e nazionali nella gestione delle incertezze che in questi anni sono andate crescendo.

Lo sforzo per comprendere i cambiamenti della società italiana è stato in questi anni il nostro secondo ambito di attività.

Nel praticarlo abbiamo compreso le tre “emergenze” che affliggono la società italiana.

La prima è la spossatezza del nostro Paese che ha fatto della resistenza attiva alle trasformazioni un vero e proprio stile di vita, lavoro e governo.

La seconda è la crisi economico-finanziaria che intrecciandosi con la rivoluzione digitale ha finito con l'aggreire il lavoro, la convivenza e la solidarietà.

La terza, infine, è l'ondata migratoria senza precedenti che interessa non solo l'Italia.

All'interno di questo quadro e nonostante gli straordinari risultati raggiunti dall'export, il Paese fatica a comprendere il valore dell'industria e non perde occasione per contribuire a imbrigliarne le potenzialità.

L'attualità supera la fantasia: dai dubbi sulla reale necessità di produrre acciaio in maniera sostenibile, all'incapacità di comprendere che cosa sia oggi un rapporto di lavoro;

dal rifiuto ideologico nei confronti delle infrastrutture di ogni tipo all'impossibilità di dare all'industria riferimenti legislativi efficaci e duraturi.

Dati che proprio un anno fa avevo indicato – nel corso della nostra assemblea – come la causa principale del confuso quadro politico che si andava delineando.

L'immobilismo della società e dell'economia italiana hanno fatto il resto consegnandoci uno dei peggiori

paesi dell'Unione Europea, afflitto del disagio politico e sociale.

La cittadinanza si estingue di fronte alla perdita del lavoro, alla decurtazione del reddito, al venir meno della dignità, allo stemperarsi dei diritti, come dei doveri.

Alla fine, è l'idea stessa di democrazia che si consuma, così come quella di libertà.

Si genera così quel popolo dei dimenticati al quale nuovi *leader* promettono di restituire ciò che “gli altri” hanno confiscato, quanto l'Europa ha depredato, quello che la politica, la globalizzazione e gli immigrati hanno sottratto.

Solo un anno fa parole come sovranismo e populismo avevano per ciascuno di noi un significato diverso da quello di oggi.

Oggi indicano un popolo di “cittadini” convinti che il loro destino manifesto sia quello di reagire, prendere in mano il proprio destino per costruirsi da soli e senza mediazioni il proprio futuro.

Non appare molto diverso il quadro internazionale in questi mesi che precedono le elezioni europee di cui oggi ci occupiamo

Per prima cosa voglio ricordare il nuovo protagonista internazionale: il protezionismo che – non dobbiamo mai smettere di ripeterlo – non può rendere più forte né l'industria europea, né quella italiana.

L'Europa deve non solo rimanere un mercato aperto, ma apprendere a reagire con maggior tempestività alle pressioni indotte dalle aggressive politiche industriali poste in atto dai paesi extraeuropei.

Negli Stati Uniti, ad esempio, riforma fiscale adottata due anni fa ha prodotto ricadute positive in termini di innovazione e sviluppo tecnologico.

Le disposizioni contenute in quel provvedimento – che rende il sistema fiscale USA molto meno complesso – hanno incoraggiato le imprese a investire e a crescere.

In una simile prospettiva l'unica risposta che l'Unione Europea deve dare è render più competitivo il proprio “ambiente” imprenditoriale.

Ma non si tratta solo di questo, l'Amministrazione Trump ha predisposto grandi piani di investimento in infrastrutture destinati a stimolare la crescita delle imprese e dell'occupazione.

Un'opportunità che le aziende di ingegneria europee e italiane rischiano di perdere a causa delle nuove disposizioni che impongono di “comprare americano”.

Questi sono i frutti avvelenati di quell’America First che, appellandosi a “motivi di sicurezza nazionale”, ha prodotto dazi sull’acciaio e sull’alluminio nei confronti di Europa e Cina.

Segnali, purtroppo non isolati, che indicano la volontà di ridimensionare drasticamente il libero scambio.

Nello stesso tempo, infatti, la Cina ha lanciato il suo piano “Made in China 2025”, un’ambiziosa strategia per aggiornare la propria industria manifatturiera.

Il gigante asiatico ha individuato dieci settori nei quali punta a diventare *leader* globale.

Un potenziamento industriale che potrebbe non essere vantaggioso per l’economia mondiale perché la Cina ha scelto un percorso di sostanziale “autarchia”.

In altri termini, ha deciso di escludere le imprese straniere dalle sue catene d’approvvigionamento con l’intento di ridurre la propria dipendenza dall’estero, sostenere l’industria nazionale e acquisire quote del mercato globale.

Tutto ciò conferma che i nostri principali competitori sono impegnati nel duplice sforzo di potenziare i loro sistemi industriali proteggendo, per quanto possibile, i loro interessi strategici e con essi la loro occupazione.

A questa ondata protezionistica si può e si deve rispondere solo con l'Europa.

L'Europa può reagire alle politiche protezionistiche degli altri e determinare, allo stesso tempo, interventi positivi nell'economia locale e globale.

Può farlo perché – pur contando solo il 7% della popolazione del mondo – è un gigante economico con un PIL pari a un quinto di quello mondiale.

Pesa per il 35% dell'export mondiale di beni e servizi e per il 20% del valore aggiunto manifatturiero, e genera il 50% del *welfare* globale.

L'Europa è un mercato unico che, con più di 500 milioni di consumatori e oltre 23 milioni di imprese, è la più grande area economica del pianeta dove merci e persone possono circolare liberamente.

Ma non si tratta solo di questo.

Nei mesi scorsi, pensando a questo nostro incontro, abbiamo accarezzato l'idea di chiamare la senatrice a vita Liliana Segre per aprire i lavori.

Ci spingeva il convincimento che nessuno meglio di lei potesse rappresentare il cammino che l'Europa ha fatto nei 74 anni che ci separano dalla fine del tragico secondo conflitto mondiale.

In sua assenza mi limito a ricordare una sola cifra:
75190.

Lo ripeto: 7 / 5 / 1 / 9 / 0.

Si tratta del numero di matricola che è stato inciso sul braccio di un'adolescente italiana, Liliana Segre, al momento del suo arrivo al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau dove sono stati uccisi suo padre e i suoi nonni.

Se oggi avesse potuto essere con noi avrebbe ricordato che questa Europa ci ha dato il bene più prezioso per il Vecchio Continente: **la pace.**

Una condizione che in troppi considerano, sbagliando, un dato acquisito.

Eppure, le tensioni fuori e dentro l'Unione, legate all'approvvigionamento energetico e alle sfide commerciali e di sicurezza interna, ci ricordano che la pace non è mai un caso, ma il frutto di una precisa volontà politica.

Quella stessa che deve essere recuperata e tradotta in azioni coerenti in materia di difesa, politica estera, energetica, commerciale, sociale e dei diritti umani.

Non ci sono alternative.

Il progetto europeo deve trovare un nuovo slancio e deve farlo partendo da ciò che gli ha consentito di prendere forma: la centralità dell'industria e della politica industriale, come leva per approfondire il processo di integrazione anche in senso politico.

Dal 1950, quando fu sottoscritta la Dichiarazione Schuman, l'industria è stata al centro del processo di integrazione europea, il fulcro su cui si è costruita l'Europa: un'Europa povera di materie prime che grazie all'industria è riuscita a ricostruirsi creando lavoro e ricchezza.

Per questo come Giovani imprenditori e come cittadini sentiamo forte in questo momento la responsabilità di sostenere il rilancio dell'Unione per contribuire a renderla un attore protagonista dello scenario globale.

Un ruolo obbligato perché la sfida non è tra Paesi europei, ma tra Europa e mondo esterno.

L'Europa potrà continuare a essere un'Unione – rilanciandosi – se avrà l'ambizione di avviare politiche coraggiose e contrastare diseguaglianze, asimmetrie, declino tecnologico e i dumping, al proprio interno e nel confronto con i grandi attori geo-economici, come la Cina e gli Stati Uniti su tutti.

Autorità, Presidente Storchi, Signori relatori, Colleghe e Colleghi, Amiche e Amici,

Il 2019 è un anno cruciale per il futuro dell'Unione.

Sarà, infatti, segnato con molta probabilità dall'uscita del Regno Unito, dalle elezioni del Parlamento Europeo, dal rinnovo della Commissione e dalla nomina dei nuovi Presidenti del Consiglio e della Banca Centrale europei.

In questo scenario, è indispensabile invertire il paradigma del Patto di Stabilità e Crescita, di cui i cittadini in questi anni hanno percepito la sola ricerca della stabilità, in un Patto di Crescita e Stabilità.

Un accordo che metta al centro delle politiche l'economia reale prima dei saldi di bilancio e che consenta di valutarle non solo sulla base degli impatti finanziari ma, prima di tutto, dei loro effetti sulla crescita e sull'occupazione.

Servono, oggi più che mai, politiche forti, capaci non solo di creare milioni di posti di lavoro per le nuove generazioni, ma anche di rispondere in maniera decisa al clima di sfiducia e malcontento che pervade troppi cittadini europei.

Uomini e donne convinti che l'Unione non sia in grado di proteggerli dalle minacce esterne e li esponga, sul

piano interno, a minori garanzie e diritti, generando impoverimento e precarietà.

Servono riforme che riportino in capo alle istituzioni europee le decisioni e le conseguenti responsabilità, facendo sì che i cittadini si sentano inclusi e non estranei alle scelte che, in modo così rilevante, incidono sulla loro vita.

Occorre aprire una nuova stagione riformista, che restituisca il sogno e la speranza ai cittadini europei.

Tutto ciò significa un'Europa che include, colmando le disuguaglianze tra persone e territori, collegando città, regioni, Paesi, creando opportunità per i giovani, garantendo protezione ai cittadini rispetto agli *shock* economici, sostenendo le famiglie, attuando politiche migratorie condivise.

Le parole chiave di questa visione sono lavoro e istruzione

Due precondizioni necessarie a garantire all'Europa un futuro di società aperta e democratica, basata sul merito e sulla mobilità sociale.

Capace anche di proteggere chi rimane indietro, utilizzando la leva del *welfare* come paradigma di una nuova Europa, più attenta alle necessità dei propri cittadini.

Un'Europa grande come il continente che è riuscito a sognarla e riuscirà a realizzarla.

Sono davvero ai saluti finali.

Come potete immaginare tante e diverse sono le emozioni che mi percorrono dopo quattro anni alla guida del Gruppo Giovani.

Sono il riflesso di quello che ho, che abbiamo vissuto insieme: condivisione, crescita, diventare grandi.

Sì, si diventa grandi, anche, all'interno del Gruppo Giovani.

Io ne esco con la consapevolezza che questo gruppo, oltre a imparare a fare da sé e per sé, ha avuto la forza di fare anche per altri, perché un gruppo come il nostro ha l'onore ma anche il dovere di fare per la società in cui vive e fa business.

Siamo forse l'unico organismo capace di ottenere benessere collettivo, ma dobbiamo farlo insieme, all'unisono.

Questo, più di tutto quello che è stato fatto, è il lascito che vorrei tramandare ai nostri successori.

Un grazie a chi ha condiviso con me questi anni:
Guglielmo Bagnacani, Stefano Guerrieri, Elena Rovatti, Francesca Grasselli, Silvia Binacchi,

Alessandro Annovi, Marianna Brevini, Martina Miselli, Matteo Monti, Enrico Reggiani, Alberto Lini, Jennifer Bacchi, Valentina Bertazzoni.

Un grazie a tutti gli iscritti al Gruppo che quando hanno potuto sono venuti alle nostre attività e ai consigli direttivi allargati.

A te Marco, Presidente del Gruppo Giovani, un grande in bocca al lupo!